

Alessandro Tommasini, la sua vita e il suo tempo

Il 20 maggio scorso è stato presentato al pubblico reggino il volume biografico sull'arcivescovo Alessandro Tommasini, scritto dal sac. prof. Giuseppe Palmenta. Il folto pubblico intervenuto ha dimostrato vivo interesse per la figura di un Pastore che è stato al centro di vicende agitate che riguardano due fra le più antiche diocesi della Calabria e la società civile dell'intera provincia di Reggio, nel contesto di un periodo storico di grande travaglio per l'intera regione.

Presentiamo i contributi dei due relatori, che offrono una rilettura di alcune delle istituzioni ecclesiastiche delle due Chiese locali, con particolare attenzione alla vita culturale e religiosa del protagonista. Essi costituiscono un invito alla lettura diretta del volume, ricco di suggestioni per ulteriori ricerche ed approfondimenti.

GIUSEPPE REALE* VIVIFICÒ LE ISTITUZIONI CON LA SUA SPIRITALITÀ

Chi leggerà questo libro dalla copertina rosso-scarlatta?
Dico subito! i Calabresi.

Io non dico la Calabria s'è desta: io dico i Calabresi vanno prendendo coscienza della loro identità.

L'aver posto nella costituzione l'entità «Calabria», l'aver poi proceduto all'istituzione, per via di legge, della Regione ha favorito

*Rettore dell'Università per stranieri «Dante Alighieri» di Reggio Calabria.

della Regione ha favorito l'esigenza di definire non solo politicamente (cosa ancora lontanissima dal verificarsi), ma culturalmente — e quindi storicamente — il concetto stesso di Calabria.

C'è dovunque in Regione l'interiore esigenza di raccogliere tutto quanto dei tempi andati è possibile; si è ragionato con felice intuizione di vasti giacimenti culturali calabresi; dissì tanti anni fa che a me la Calabria appariva un Far West, se si fosse cercato, si sarebbe trovato insieme a tanta sabbia anche tanto oro.

Abbiamo il dovere di scavare perché sotto il terriccio e i sassi che sono precipitati a valle nel corso dei tempi, vi sono testimonianze mirabili, monumenti che sono certamente quelli che il piccone archeologico va scoprendo e portando alla luce, ma non solo quelli.

Don Palmenta agli inizi del suo libro ha segnato dieci sigle: sono dieci grandi miniere di testimonianze e di documenti afferenti avvenimenti piccoli e grandi dei secoli passati.

C'è tra noi grande ansia di ricerca, il bisogno di interrogare, l'intimo gaudio della scoperta, verrebbe voglia di affermare che si tratta di un nuovo umanesimo che la nostra gente viva l'umanesimo calabrese.

Letto in questa chiave, il libro di Giuseppe Palmenta è di una validità ineccepibile, attento com'è l'autore alla ricerca, puntuale e preciso nelle citazioni, nei riferimenti; egli vi ha profuso il paziente impegno del ricercatore congiunto al grande amore dello studioso; scrupoloso, indugia anche al particolare, che potrebbe apparire superfluo e poi alla distanza non è.

Né solamente a fini di illuminazione dell'assunto; perché dall'apparato messo in evidenza in nota, si possono trarre indicazioni per ulteriori studi e pubblicazioni, tesi di laurea certamente. Vedi pag. 26 a proposito della chiesa di San Gregorio Magno (che non è argomento di poco conto). Vedi pag. 108 a proposito delle vicende del nome stesso «Calabria».

La quale Calabria qui è rappresentata nello spaccato specifico di un periodo che va dalla nascita alla morte del protagonista, pur con riferimenti più generali e sempre controllati.

I tempi sono quelli che prepararono e seguirono la Rivoluzione Francese, dal 1756 anno della nascita al 1826 anno della morte dell'arcivescovo oggetto della ricerca.

Sono gli anni immediatamente successivi al sisma del 1783 quando

«spente erano le istituzioni, neglette le scienze, abbandonate le arti, il commercio, le industrie, essendo la popolazione per la maggior parte distrutta fra le rovine stesse del terremoto sia per l'epidemia successa per i sofferenti disagi, per i cadaveri rimasti per qualche tempo insepolti per i laghi formatisi i quali avevano reso l'aria insalubre e malsana».

La rivoluzione francese portò tra noi le sue idee sulla bocca dei cannoni tra gli orrori della guerra. A Napoli la Repubblica Partenopea; a Palermo i Borboni in fuga; poi il ritorno degli stessi Borboni; poi di nuovo a Napoli i Francesi, di nuovo in fuga i Borboni; un decennio drammatico con sconvolgimenti politici che causarono disordini e reazioni a catena, lutti e rovine; anche le mani sulla Chiesa, in esilio vescovi e cardinali, e lo stesso Pontefice, qualcuno ci rimise anche la pelle come il vescovo di Catanzaro, mons. Giovan Battista Marchese.

La Chiesa, con i suoi vescovi e i suoi fedeli di diritto qui c'entra perché è il solo punto di riferimento sociale. Ai tempi oggetto delle ricerche del Palmenta non c'è servizio anagrafico; sopperisce la Parrocchia. A quei tempi non ci sono scuole pubbliche; la prima delle quattro che furono istituite dall'arcivescovo mons. Capobianco nasce il 12 ottobre 1786 (una nuova scoperta dell'America, quel 12 ottobre). Palmenta commenta:

«Fu questa la prima scuola pubblica, unico centro di formazione e fonte di cultura diretta dal clero, sempre all'avanguardia nel coltivare e trasmettere alle future generazioni i più alti valori spirituali e morali, civili e culturali».

Meriterebbe una storia a parte la storia dell'insegnamento pubblico in Calabria, non per finalità apologetiche, ma per la conoscenza della verità e quindi per l'affermazione della giustizia.

Su un tessuto ordito e condotto per secoli dall'amore per la cultura e dall'esperienza qualificata dal mondo dei seminari e dei conventi si è venuto — è vero — a sovrapporsi con la forza delle armi e della burocrazia un mondo laico e per tanti aspetti unilateralmente; ma non può essere tacito l'immenso servizio reso e soprattutto non se ne possono obliterare i diritti, rifiutandosi di pervenire a quell'equilibrio che invano da decenni le intelligenze più provvedute e i politici più aperti vanno con forza perseguitando.

La civiltà antica si continuò attraverso l'operoso e silenzioso impegno dei conventi, tutta la storia del Mezzogiorno e della Calabria in particolare si attinge precipuamente agli Archivi diocesani e parrocchiali.

Ho accennato a dieci sigle di fonti che si trovano elencate all'inizio del volume: sono le sigle che attengono gli archivi consultati: sette di essi sono da ricondurre all'azione svolta dalla Chiesa: da quello segreto vaticano a quelli delle diocesi di Oppido e di Reggio, ai parrocchiali di Diminniti e di Sambatello, a quello della Cattedrale di Reggio.

Anche qui va reso un atto di giustizia, né può bastare — ed è tanto — l'affermazione di Benedetto Croce «perché non possiamo non dirci cristiani».

Il libro del Palmenta appartiene poi in modo tutto affatto particolare ai Reggini.

Già nella dedica se ne coglie il primo segno, quando l'autore riferisce a sé due versi di Dante (Inf. XIV, I) «Poi che la carità del natio loco mi strinse».

Giuseppe Palmenta è nato a Diminniti, villaggio povero di storia, ma già abitato al tempo dei Greci e dei Romani.

Anche il protagonista del libro è nato a Diminniti: non a Sambatello, non a Reggio Calabria, ma a Diminniti.

Bisogna avere la forza di superare l'argomento che quando si ragiona del paese dove si è nati o si vive, si fa del campanile: è troppo comodo liquidare sentimenti, affetti, che dico? fatti, uomini, storia, realtà inoppugnabile a volte anche sotto il profilo giuridico, con la malevola tesi del campanile: Giuseppe Palmenta mostra giustamente, senza iattanza, d'essere legato al suo paese, agli uomini della sua piccola patria: ne ha trovato uno degno di attenzione per nobiltà di nascita, per generosità di sentire e d'azione, per testimonianza di vita, per dedizione alla causa dei diseredati, per servizio puntuale all'ideale, e lo ha proposto all'attenzione comune, dei suoi, prima che del vasto mondo della cultura; l'autore va al cuore della città, alla sua storia, alla sua fede: si affida ai documenti.

Il 18 marzo 1804, al primo annuncio di Reggio, capoluogo della nuova provincia reggina, nel Duomo venne cantato un solenne *Te Deum*. Il nuovo ordinamento giuridico amministrativo e giudiziario prevedeva, con legge del 1806, la creazione della nuova Provincia Calabria Ulteriore I con sede a Reggio, Calabria Ulteriore II con sede a Catanzaro e Calabria Citeriore con sede a Cosenza.

Tale legge divenne operante a Reggio il 19 ottobre 1816. Lo storico Guarna-Logoteta scrive:

«L'elevazione della nostra città a metropoli di una nuova provincia può considerarsi la sua moderna fondazione. Il richiamo di tanti pubblici uffici diede uno slancio alle ricostruzioni, il concorso dei

provinciali aprì nuove vie all'industria, al commercio, parecchi trafficanti accorsero ad aprire negozi, le rovine del terremoto in pochi anni sparirono».

Altro argomento su cui l'autore si diffonde, affidando esclusivamente ai documenti la dimostrazione del buon diritto, è la riaffermazione del primato della Chiesa reggina essendo la più antica della Calabria, avendo ricevuto la fede cristiana direttamente dalla predicazione dell'apostolo delle genti. Nei primi secoli fu alle dipendenze del Papa; dal sec. VI, per le mutate vicende politiche passò all'obbedienza del Patriarca di Costantinopoli, fino all'arrivo dei Normanni (1061), sotto i quali avvenne il ritorno definitivo alla Chiesa di Roma.

Sei pagine (107-113) sono dedicate all'argomento; non è possibile ripercorrere, ma non posso non ripetere quanto attinto all'*Encyclopédie de l'Ecclesiastique*, Richard-Bergier-Giraud, quattro volumi editi a Napoli nel 1845. Testualmente:

«Sempre l'Arcivescovo di Reggio Calabria ritenne il titolo di metropolita di Calabria, titolo che fu poi riconosciuto e rispettato dai Romani Pontefici».

Il Palmenta precisa:

«Mentre il titolo di Arcivescovo indicava soltanto una dignità e lo stato di soggezione al patriarca di Costantinopoli, il titolo di Metropolita comportava pure la potestà di giurisdizione, avendo questi il potere di consacrare i vescovi neo-eletti, di radunare i Sinodi provinciali e di sedere nei Concili generali immediatamente dopo il Pontefice».

C'è una lapide marmorea, sulla parte destra dell'ingresso al Duomo, murata nel 1938 ad opera di mons. Montalbetti; fu lastra che sopravvisse al terremoto murata nel 1682 ad opera dell'arcivescovo Martino Ybanez Villanova; dice: «La Chiesa reggina, metropoli un tempo della Magna Grecia, Madre e capitale delle province presiede a dieci chiese Cattedrali e sono suffraganei i Vescovi di Bova, Cassano, Catanzaro, Crotone, Gerace, Nicotera, Nicastro, Oppido, Squillace, Tropea».

Si è detto del Duomo: gli sono dedicate cinque pagine (78-82), esposizione succinta ma precisa; verrebbe voglia di proporre la storia del Duomo come argomento di tesi agli studenti della Facoltà di Architettura; sorse nel secolo VIII, fu distrutto dal terremoto del 1783; ricostruito, ebbe una prima consacrazione nel 1796: grandiosa costruzione di tipo basilicale con tre navate.

Restaurato, abbellito, decorato, per sostenere le spese, venuto meno l'impegno di 14.000 ducati da parte del Governo, l'arcivescovo del libro che non si arrestava dinanzi a nessuna difficoltà, dopo aver speso tutte le somme sue, della mensa arcivescovile e le offerte dei fedeli, fece debiti sui futuri redditi della mensa: 2.400 ducati da pagare in tre anni.

Questo vescovo merita davvero attenzione e ammirazione se davvero non c'era distacco di sorta tra il portafoglio delle idee e quello dei suoi quatritini.

Converrà citarlo finalmente, essendo Egli la ragione stessa del libro del Palmenta.

Il quale non solo ha cercato, compulsato, trascritto, ma ha voluto cogliere, attraverso i documenti, la natura, i sentimenti, le idee e le motivazioni più intime del suo concittadino, il suo e ora anche nostro Alessandro Tommasini.

Dico subito che l'autore, come in questi casi quasi sempre succede, non mi ha alienato il personaggio perché con discrezione, affidandosi alle testimonianze più che alle personali considerazioni, ha saputo renderlo nella sua semplicità accattivante, dove non sai se apprezzare viepiù la testimonianza delle azioni o l'ardore dell'anima che sembra voglia avvolgere tutti in un anelito di aspirazioni sante e di generosità comportamentale.

L'uomo — il Tommasini — viene preso dalla nascita e seguito nei momenti essenziali e determinanti dell'esistenza a cominciare dalla fanciullezza quando, o per spontanea elezione o per impulso dei genitori, vestì l'abito talare. Annota Candido Zerbi cui si rifà il Nostro:

«Divenne poi al sacerdozio, al canonicato e alle altre dignità capitolari per una serie di gradative ascensioni la cui importanza consiste in ciò che a solo merito personale debbonsi esse attribuire e niente ancora ai soliti favori di antiche protezioni».

(Dove è da sottolineare quei «soliti favori» che mi pare sia di evidente attualità e forse lo sarà sempre nel futuro).

La conoscenza delle vicende dell'uomo possono essere affidate alla curiosità dei lettori: qui qualche considerazione: a 22 anni, previa dispensa pontificia, Alessandro Tommasini è ordinato sacerdote; a 25 anni è già parroco (di sacerdoti allora non ne mancavano certamente); a 31 anni è canonico soprannumerario del Duomo, con diritto di successione alla prima vacanza; a 34 è segretario e auditore della Cappellania Maggiore a Napoli; a 36, appena a 36 anni, è già

vescovo, vescovo di Oppido; arcivescovo di Reggio lo sarà soltanto nel 1818, a 62 anni.

Perché c'è un moto ascensionale rapidissimo nella prima parte nell'insieme, poi un vuoto di 25 anni?

Il perché è presto detto. Tra la prima parte e la terza c'è uno sconvolgimento storico che si chiama semplicemente Rivoluzione Francese.

Mi è toccato dover studiare quell'età a proposito di un altro personaggio, oggi venerabile, un povero prete, di Lauria, Domenico Lentini. E le conclusioni sono sempre quelle.

Non fu facile per nessuno vivere in quei tempi. La storia si ferma ai vertici passando dai cimieri dei generali alle parrucche dei sovrani, narra le guerre, le lotte, esamina i fatti nel loro complesso quasi guardando dall'alto di un monte; ma chi lontano dagli intrighi e dai potenti stenta la sua giornata, appena un tozzo di pane e una sorsata d'acqua, che ne sa dei grandi rivolgimenti, dei grandi piani, dei soprusi, degli inganni, dei tradimenti che si consumano anche sulla sua pelle?

È da aggiungere che la Rivoluzione Francese e i fatti napoleonici e poi la Restaurazione sconvolsero e mutarono il modo stesso di sentire degli uomini, confondendone le idee, mutandone i costumi, determinandone smarrimenti, incertezze, quindi errori, quindi decisioni a volte fuori o peggio in contrasto con il vento del momento; anche a volersene restare chiusi nella propria casetta, si finiva con l'esserne travolti. Figuratevi poi chi per natura aveva vocazione e trasporto all'azione o chi per dovere aveva la responsabilità di guidare e di governare.

Ci incappò anche il vescovo Tommasini, che su ordine dei Borboni fu catturato di notte da una banda di malfattori nella residenza di Oppido e condotto per impervi sentieri sino a Bagnara; di qui imbarcato e trasportato in Sicilia.

Furono nove anni d'esilio, dal 1806 al 1815, ma durante i quali rimase sempre apostolo di Cristo, insegnando con l'esempio, portando la propria croce in piena conformità ai divini voleri.

Fu trattenuto sempre a Messina. Ancora il Guarna-Logoteta:

«I messinesi onorarono il Vescovo calabrese come un martire; piegavano il ginocchio al suo passaggio, ne baciavano le vesti, ne chiedevano la benedizione».

Cosa avesse egli congiurato o ordito di così grave è argomento da non proporsi nemmeno; la sua innocenza fu riconosciuta senza

riserva di sorta: nell'alterno succedersi di borbonici e napoleonici, fuggiti il re Ferdinando e la regina Carolina a Palermo, presenti e vittorioso l'esercito francese, egli, il vescovo Tommasini — ecco il reato! — pronunciò un indirizzo di saluto in onore del re Giuseppe Bonaparte in quel di Gioia Tauro, 15 aprile 1806, e poi — *horribile dictu* — accompagnò lo stesso sovrano, nei giorni successivi, a Palmi, quindi a Reggio, dove il Bonaparte fu proclamato re delle Due Sicilie.

Il Tommasini, in quell'indirizzo che non fu scelta, ma necessità, rappresenta lo stato di miseria delle popolazioni, le conseguenze del terremoto che dopo venti anni urgevano ancora in tutta la loro drammaticità.

Aveva fatto l'ingresso in diocesi nel maggio del 1772, avendo come dimora vescovile una baracca; e una baracca aveva ricevuto il nome di chiesa per l'amministrazione dei sacramenti e il culto divino.

Ci voleva tutta la sua passione ardente di fede missionaria e tutta la sua capacità di pioniere per cercare di venirne a capo. Confidando nella Provvidenza sempre, rivolse sollecitazioni, appelli, richieste di aiuti a parenti, conoscenti, benefattori vicini e lontani; visse un decennio di difficoltà prima che si potesse dare esecuzione al trasferimento della città in località più idonea, disegnata con ampie parallele da due ingegneri. Il vescovo, come inizio inaugurale dell'opera di ricostruzione, pensò subito all'edificazione della Cattedrale, vi riuscì in pochi anni; provvide alla ricostruzione di altre chiese nella diocesi, al Seminario, fondò addirittura in montagna un villaggio che chiamò, con chiara derivazione greca, Piminoron cioè monte dei pastori e a quei pastori diede una fontana, come già il Card. Borromeo durante la peste di Milano, aveva dato ai contadini una falce.

Le stesse opere realizzò poi a Reggio, quando vi fu trasferito a cominciare, ovviamente, dal Duomo che egli volle completare; e ne abbiamo già detto.

Fu sua passione il Seminario: inaugurò solennemente i locali, iniziati sessant'anni prima, il 30 gennaio 1822. Il Seminario di Reggio è tra i primi sorti dopo il Concilio di Trento: fu sempre in cima ai pensieri di tutti i vescovi, tanto da diventare modello per serenità di studi e severità di disciplina. È presunzione attendersi uno studio sulla storia del Seminario reggino? È altro argomento degno d'essere affidato a passione di ricerca e a competenza di dettato.

Altrettanto è da sollecitare uno studio sulla Biblioteca civica della città. In detta storia vi si troverà tra i primi il nome dell'arcivescovo Tommasini. Il Palmenta riferisce che con decreto del 31 marzo 1818, promulgato il 25 settembre di quello stesso anno, il re Fer-

dinando I, re delle Due Sicilie, provvedeva allo stabilimento di una pubblica biblioteca in considerazione — vi si legge — che

«uno dei maggiori beni che possiamo procurare ai nostri fedelissimi sudditi, è, senza dubbio, il dar loro i mezzi onde attendere alla cultura dello spirito nelle biblioteche di pubblico uso».

Bene! Nell'archivio diocesano, anno 1818, lo stesso anno quindi, c'è una pratica: «Incartamento per il salone del palazzo Arcivescovile adibito a Biblioteca comunale».

È di mons. Tommasini. Il quale oltre i locali, scelse anche il primo bibliotecario nella persona di Damaso Pugliatti; nella biblioteca vennero raccolti e messi alla fruizione dei lettori libri sottratti allo spoglio dei conventi, la ricca dotazione della Biblioteca del Seminario, gran parte della libreria privata, naturalmente, di mons. Tommasini. Aveva iniziato l'insegnamento a 22 anni; conosceva bene il valore dei libri e della cultura.

Conosceva di conseguenza anche gli uomini e i loro bisogni; oggi è molto facile parlare di azione sociale, di opere sociali; è relativamente facile pervenire anche al successo, attese tanta legislazione in materia e tante provvidenze a portata di domanda. Bisogna misurarsi nelle opere sociali, facendo a meno delle leggi e non pensando alle provvidenze: si è più vicini al vero se si considera l'azione di un vescovo del sette o dell'800, tra regimi feudali allo sfascio con l'abolizione del feudalesimo, e instaurazione di regimi che finiscono con l'essere poi delle restaurazioni.

Mons. Tommasini vi si misurò: denunciò lo squallore, la mancanza di mezzi, la carenza delle istituzioni, la necessità dei medicamenti, chiese la soppressione che aveva tolto la possibilità del sollievo alle tante istituzioni dei luoghi pii operanti nel passato. Fu sugli spalti della miseria e dell'abbandono, per sovvenire, aiutare, mettendovi tanto del suo. Ma un vescovo è prima di tutto un vescovo, cioè un uomo di Chiesa, cioè un uomo di preghiera e di vita interiore: chi voglia conoscere questi aspetti, per quanto possibile, di mons. Tommasini deve prendere visione delle relazioni *ad limina*, i così detti rapporti sullo stato della diocesi che ciascun vescovo è tenuto a fare alla Sede apostolica.

Don Palmenta è riuscito a ritrovare tre relazioni, due scritte ad Opido, la terza a Reggio. Mons. Tommasini dichiara di essersi applicato con tutte le sue forze affinché il sacro decoro venisse ripristinato.

Quanto al culto, a proposito della Chiesa di Reggio, tutto è sufficiente, tanto che a nessun'altra Chiesa sembra essere seconda. Non

manca al dovere delle visite pastorali, sa essere moderatore nell'affabilità e comprensivo nella fermezza; è l'anima del popolo, l'idolo delle popolazioni così facili all'entusiasmo.

Non si lasciò però mai abbagliare dalla gloria del potere; fu visto a tutte le ore come semplice prete nel Duomo, ora ascoltando le confessioni, ora pregando dinanzi al Santissimo; ancora — e per l'ultima volta — il Guarna-Logoteta

«umile in ogni tempo, forte nelle disgrazie, prudente e saggio nel governare a beneficio e pieno di carità cristiana».

Siamo soltanto alla pag. 129 del libro del Palmenta; e bisognerebbe arrivare sino a pag. 180. Non continuerò, perché le ultime pagine del libro sono dense di documenti, la maggior parte in latino, una lingua che, dopo l'ostracismo giacobineggiante dei passati decenni, sta tornando di moda: un latino che si fa gustare come una musica se lo leggi senza apprensioni, a mezza voce, per te. È il latino di mons. Tommasini che sapeva non solo di greco e di latino, ma pur anche di ebraico, oltre naturalmente di teologia, di retorica, di filosofia. Don Palmenta nel finale fa largo anche ai Tommasini, con la rappresentazione grafica tutt'affatto originale della loro genealogia: i Tommasini, presenti nelle carte degli archivi, sin dal secolo XVI, s'illuminano e si gloriano della presenza del loro arcivescovo, dove è dimostrato che la nobiltà di censo e di natura ha un senso se al proprio stemma sa sovrapporre altri che attingono anche i valori religiosi. Non dirò dello stemma di mons. Tommasini: chi voglia, lo troverà illustrato e spiegato d'esso stesso nel libro di che s'è detto. Dirò soltanto che al centro c'è un fiore con i petali sempre vivi al calore del sole: sta a simboleggiare il cristiano che fiorisce nella grazia sotto i raggi di Cristo, luce del mondo, pag. 179.

E questa è la conclusione del libro che l'autore lascia a me, uomo della strada, lettore innamorato.

SALVATORE BERLINGÒ*

ALTI MERITI PASTORALI E CIVILI

Il libro sul pastore reggino Allessandro Tommasini — dal 1791 al 1818 vescovo di Oppido e quindi Arcivescovo della Città dello Stretto sino alla morte, verificatasi nel 1826 — esigeva complesse moda-

*Ordinario di Diritto Ecclesiastico presso le Università di Messina e di Reggio Calabria.

lità di svolgimento e quindi una completezza di doti apprezzabili in chi si fosse accinto a tale fatica. Giuseppe Palmenta non s'è tirato indietro ed ha fatto valere tutte le sue qualità: fluidità, ma anche sapienza dello stile con una rara padronanza degli etimi e dei toponimi; sensibilità etica per le virtù eminenti del santo vescovo e precisa capacità di apprezzamento per le sue opere pastorali; vaglio critico delle fonti e loro recupero nelle sedi documentarie più autentiche e risalenti (gli archivi di Stato, Vaticano, Diocesi, Cattedrali e Parrocchiali); attenzione, quasi filiale trepidazione, per le vicende e le sorti della terra natia (l'amata Diminniti: terra comune d'origine del protagonista e dell'autore dell'opera), della diocesi, della provincia e della città di Reggio, in un tornante così denso di significati della loro storia dolente (il periodo immediatamente successivo al rovinoso terremoto del 1783); rigore ed equilibrio tipici dell'uomo esperto di diritto canonico nel valutare le strutture e l'esperienza della «Cassa sacra» e l'attuazione delle clausole del Concordato di Terracina, nel contesto delle fasi cruciali dell'esistenza del vescovo Tommasini.

Una figura, questa dell'ultimo fra i vescovi di Reggio originari della diocesi, che la complessità e completezza degli approcci di Giuseppe Palmenta, consentono di percepire rilevata a tutto tondo, così da coglierne l'eccezionale statura.

Un vescovo che si segnala:

— *per le sue doti spirituali*; l'umiltà e la mansuetudine ne contraddistinsero il comportamento pur nei più gravi frangenti della sua vicenda terrena (il rapimento, il «confino» nella vicina Sicilia, il tormentato ritorno); il senso della Provvidenza, cui il vescovo Tommasini dedica alcune fra le pagine più alte dei suoi scritti a stampa non lo abbandonò mai; a ciò si aggiungano lo zelo apostolico, la fortezza dell'animo, la grande operosità, l'impegno e l'amore per i poveri, l'impavido senso di Chiesa, unito a grande equilibrio ed esperienza («vide e conobbe pur l'inique corti», chiosa il dotto Palmenta, con una chiara reminiscenza del Tasso);

— *per i suoi meriti pastorali*, che lo illustrano prima nella diocesi di Oppido (costruzione del Duomo, riapertura del Seminario, fondazione di Pimidoro, iniziazione al culto della «Divina Pastorella») e poi nella diocesi di Reggio, con una serie di attività e di iniziative che segnano ancora i caratteri fisionomici e l'identità pastorale e culturale di questa chiesa particolare (consacrazione e inaugurazione della nuova Cattedrale; animazione del culto per la Madonna della Consolazione e pei santi Paolo e Stefano; istituzione della «Schola cantorum» e dei «Canonici di S. Paolo»; allestimento ed organiz-

zazione di un nuovo Seminario; realizzazione di un nutrito programma di visite pastorali; svolgimento del Sinodo diocesano del 1823; valorizzazione della Metropolia; opere di carità e costante impegno per i poveri e gli emarginati;

— *per gli alti meriti civili*; Alessandro Tommasini fu deputato nella Giunta di riedificazione; ebbe gran parte nella creazione della nuova provincia Calabria ulteriore I, con sede a Reggio; fu protettore e promotore delle genti e delle categorie più umili, i «bracciali», i «colini», i «baraccati», nel difficile periodo della ricostruzione e, proprio nel loro principale interesse, non esitò a battersi per l'abolizione della «Cassa sacra», la prima di una serie di illusioni giurisdizionaliste che non pervennero alla riforma della Chiesa, né giunsero ad avvantaggiare la società civile; fu, il vescovo Tommasini, un fattivo e concreto operatore nell'ambito delle possibilità offerte dal Concordato del 1818, con l'istituzione della Biblioteca civica, dell'Asilo di mendicità e dell'Orfanotrofio provinciale, opere per cui mise a disposizione locali della Curia; fu un saggio moderatore nel periodo in cui, con l'intendente Principe Della Motta, si adoperò al mantenimento della pace sociale durante il tempo difficile dei moti e dei torbetti carbonari; fu il proponente, a quell'epoca, dei corsi universitari di Medicina e di Legge a Reggio Calabria. Una figura, insomma, che per il periodo in cui visse, per i fatti storici in cui s'inquadra, anche per le traversie connesse alle vicende personali, a motivo delle quali il Tommasini fu costretto a dimorare molti anni nella zona di Messina, può bene essere assunta a quella di vescovo protettore dell'area dello Stretto!

Sia consentito tirare brevemente le somme:

— la figura del vescovo Tommasini dimostra, in definitiva, come può servire, illustrare, rendere grande la propria (piccola) patria, pur nella ristrettezza dei mezzi, in lotta con le avversità, fatti segno a persecuzioni e prepotenze, in tempi calamitosi ed in condizioni di arretratezza e di degrado economico e sociale;

— l'impegno profuso e le qualità manifestate dall'autore del libro su questa rilevante figura di vescovo dimostrano, per altro, come le «piccole» storie possano concorrere a formare le «grandi» storie; come la cultura e la classe intellettuale e dirigente locale siano ricchezza, da conoscere, da valorizzare, da affinare, soprattutto *da non perdere*; come le energie spirituali e morali, ma forse anche quelle fisiche e materiali, possano, senza iattanza, ma con ferma convinzione ed operosità tenace, essere tratte dalla memoria e dal presente delle *nostre* terre e popolazioni, per alimentare le *nostre* speranze, per aprire la via (una delle vie) del *nostro* riscatto.